

Franz Rosenzweig, *La stella della redenzione*, Marietti, Casale Monferrato 1985 , pagine 460, lire 55.000

La rinascita di un forte interesse per l'ebraismo nella cultura odierna è un fenomeno evidente anche per quanto riguarda la cultura italiana, che pure da molti secoli non ha dovuto confrontarsi con una consistente tradizione culturale ebraica autoctona. L'atteggiamento delle chiese cristiane nei confronti dell' ebraismo è mutato profondamente, e in particolare il concilio Vaticano II ha chiuso per la chiesa cattolica una fase di anti giudaismo durata un millennio.

Al di fuori, o a prescindere dalle chiese, la figura dell'ebreo sembra avere assunto un ruolo del tutto diverso da quello di un tempo; da «altro» da odiare come capro espiatorio o da amare come «buon selvaggio», è divenuto «cifra» o «figura» di una condizione che viene avvertita come la condizione dell'uomo moderno: lo sradicamento, l'essere senza patria, la mancanza di certezze riguardo alla propria identità.

Sintomo di questo interesse è certamente la pubblicazione di numerose opere di teologia, storia, letteratura, filosofia, legate alla cultura ebraica da parte di case editrici «laiche» o «cattoliche». In particolare, la Queriniana e Marietti si sono affiancate all'opera benemerita di gloriose piccole case editrici specializzate come la Giuntina, La traduzione del capolavoro di Rosenzweig, forse l'opera maggiore del pensiero ebraico del nostro secolo, è in particolare un avvenimento culturale degno di nota, anche fuori dal mondo degli studiosi di filosofia che possono cimentarsi con questo testo certamente molto impegnativo.

Si tratta di un'opera rimasta a lungo poco conosciuta nello stesso mondo ebraico, e tuttora ignota nel mondo ebraico italiano. L'opera è stata nuovamente imposta all'attenzione dalla recente pubblicazione dell' opera omnia di Rosenzweig da parte del gruppo editoriale olandese Kluwer, alla quale è seguita molto tempestivamente questa traduzione italiana. Credo anzi che si tratti della prima traduzione in una lingua diversa dal tedesco che sia stata pubblicata di quest'opera.

Il libro è stato scritto sul finire della Prima guerra mondiale, sul fronte austro-tedesco nei Balcani. Sono gli stessi anni in cui Wittgenstein scriveva il *Tractatus*, e in cui avvenivano altre cose nella cultura europea che avrebbero inciso profondamente sui decenni successivi. E un' opera «fuori genere letterario», di filosofia e teologia a un tempo. Le tre parti portano i sottotitoli: «In philosophos», «In theologos», «In tyrannos» (cioè contro i filosofi, contro i teologi, contro i tiranni). Alle spalle dell' opera sta in primo luogo la critica di Schopenhauer a Hegel, eredità onnipresente nella cultura tedesca di inizio secolo; l'hegelismo è visto come la ragione chiusa in se stessa, che pretende di cancellare la contraddittorietà e la dimensione tragica della realtà, e perciò è visto come la ragione inautentica.

Da questa critica filosofica si giunge a una riflessione religiosa, che verte sul modo in cui può essere intesa la fede nel mondo odierno. Questa riflessione giunge a prendere in considerazione, come un suo tema centrale, il singolare rapporto sussistente fra ebraismo e cristianesimo, e afferma una funzione insopprimibile per entrambe le forme di coscienza religiosa.

Su questo tema, la voce di Rosenzweig è stata una voce isolata che ha però preparato il terreno a numerosissime riflessioni successive che nel mondo ebraico del nostro secolo hanno ripensato il ruolo del cristianesimo e in particolare la figura di Gesù, riscoperto da molti come un autentico riformatore religioso nel solco della tradizione ebraica.

Il libro giunge però anche a una riflessione «metapolitica» che parte dal ruolo del popolo di Dio in rapporto ai popoli della storia, e che va in direzione di una profonda relativizzazione del ruolo degli Stati, dell'idea tipicamente ottocentesca di Storia, e di altre più radicate ovvietà della cultura occidentale, medievale e moderna, quale lo stesso binomio Stato / Chiesa.

Si comprende così come questo libro possa rivestire un grande interesse in un momento in cui la cultura filosofica e sociologica, e particolarmente la cultura di sinistra, ha scoperto la necessità di interrogarsi sull'insieme di presupposti dati per ovvi sui quali si è basata la cultura degli ultimi quattro secoli e ai quali è stato dato il nome di «modernità».

Sergio Cremaschi



